speciale-libri

Uno studio di Marcello Colitti: « Le grandi imprese e lo Stato »

Si può socializzare l'imprenditore?

« Non è possibile indicare un fattore di razionalità *oggettiva* all'interno dell'economia; né costruire un modello astratto che rappresenti con soluzioni univoche ed utilizzabili in pratica il funzionamento del sistema oligopolistico. In queste condizioni, la teoria economica non è più in grado di dimostrare in modo incontrovertibile la necessità e la razionalità dell'economia capitalistica »: nella individuazione di questo momento di crisi generale è il filo conduttore del saggio di Marcello Colitti *Le grandi imprese e lo stato* (Einaudi, pagg. 153, lire 2400). A questo giudizio Colitti arriva attraverso una analisi del *comportamento*, della evoluzione organizzativa e funzionale, usando cioè un metro collaudato nella letteratura economica e sociologica anglosassone, di ispirazione pragmatistica, il quale tuttavia si presta a *rotture* (o arbitrarietà) interpretative.

L'elemento unificante

Lo si rileva, ad esempio, nelle caratterizzazioni della grande impresa nelle specie pubblica e privata. L'impresa privata è centralizzazione di potere e di compiti di tipo feudale: « L'identificazione entro l'impresa della funzione direzionale ha l'effetto di attrarre al suo interno tutto il potere decisionale e di escludere dal potere di gestione a breve ed a lungo termine tutti gli organi estranei alla gerarchia dell'impresa... I dirigenti monopolizzano quindi il potere di gestire e di condurre l'impresa, di definire i piani per il futuro, di prendere le decisioni tattiche e strategiche ». Non si tratta di fatti tecnici, ma politici: lo si vede quando si esaminano le cause della corsa al gigantismo, alle grandi dimensioni, in quanto « la possibilità di operare passaggi di risorse da una zona all'altra dell'impresa costituisce uno dei vantaggi principali » e costituisce, al tempo stesso, la *giustificazione* della concentrazione del potere e della autonomia strategica dell'impresa.

L'impresa pubblica, al contrario, sarebbe *eterodiretta*, in quanto il suo centro di programmazione si troverebbe all'esterno (nella sede politica) e « solo in confronto ad essa l'interesse di chi la controlla, sia o no il proprietario, va oltre la remunerazione del capitale, e si rivolge alla sua capacità di raggiungere obiettivi concreti ». Se così fosse, l'impresa pubblica impersonerebbe già un nuovo principio di razionalità nella condotta economica avendo superato il conflitto di fondo con le esigenze sociali. Ma non ci vuol molto a capire che mentre il comportamento descritto per l'impresa privata è *effettivo* quello attribuito all'impresa pubblica è solo *ipotetico:* una cosa che dovrebbe essere e ancora non è.

L'elemento unificante dei diversi tipi di comportamento si trova fuori delle imprese. Ciò risulta in più punti della analisi di Colitti ma egli accetta il giudizio secondo cui « la massimizzazione del profitto, qualunque sia la sua importanza, non definisce di per sé un comportamento univoco della grande impresa oligopolistica », dove quel *di per sé* rimane esatto soltanto fino a che viene usato per spiegare casi particolari.

In realtà, come si legge poco dopo, l'impresa include « a priori » nel suo programma « quelle richieste a cui sa di non poter resistere », « come avviene per i dividendi, considerandole come dei limiti inevitabili alla sua azione o pedaggi da pagare a chi controlla una posizione strategica o un passaggio obbligato » (accenno ad interazioni con la rendita non più ripreso nel saggio). La massimizzazione del profitto si presenta, cioè, come *esterna* allo specifico di singole imprese, come puntualmente osserva anche Colitti, il quale però lo individua in strumenti di regolazione del mercato finanziario.

Prima fra tutti la banca centrale, seguita dal sistema bancario e finanziario del paese. Questi organismi devono anzitutto tutelare se stessi, cioè il denaro a breve ed a lungo termine da loro piazzato presso i vari contendenti ». Soltanto che Colitti vede qui dei *mediatori* e non dei *gestori* del capitale, anche se « principalmente da loro vengono le proposte di socializzazione delle perdite, fermo restando il principio che il corretto funzionamento della borsa e del mercato finanziario richiede una buona remunerazione degli azionisti o, comunque, degli investitori; fermo restando, cioè, la privatizzazione dei profitti ».

Il sistema capitalistico

Il sistema capitalistico fonda sempre *rapporti sociali* di produzione, nei quali l'impresa è strumento di realizzazione il cui funzionamento interagisce con l'insieme Stato-società. Se ne accorgono quanti, oggi, vorrebbero affrontare il problema dell'*organizzazione capitalistica del lavoro* operando solo nella fabbrica, incontrando limiti invalicabili. Bisogna vedere la impresa come *strumento della società*, anziché per la produzione di profitti « a priori » per l'appropriazione privata, per dare una giusta prospettiva alla socializzazione della funzione imprenditoriale. Ed anche per socializzare lo Stato: è vero che « lo Stato e le imprese costituiscono un *continuum;* non è facile dire dove cominci l'uno e dove finiscano le altre », ma questo sottofondo unitario non potrebbe esistere senza un *contenuto comune* dell'azione privata come di quella pubblica. Se lo Stato si *frammenta*, come dice Colitti, sotto l'urto degli scontri di classe, la sua ricomposizione e funzionalità non può realizzarsi senza cambiarne gli scopi. Non si può socializzare lo Stato senza socializzare la funzione imprenditoriale. Fino a che ciò non si verifica ambedue rimangono naturale terreno di scontro.

Renzo Stefanelli

America pop (disegno di Gianluigi Mattia)

Sviluppi dello stile musicale pop in USA

Il «Morto riconoscente» che ha svegliato gli hippies

Nel 1967, con il « flower power » degli hippies, il boom delle nuove tendenze e delle sperimentazioni - La musica psichedelica - La violenta reazione dei Jefferson Airplane e del Grateful Dead - Il rock commerciale

Verso la fine del '63, allo scopo di costruire una valida alternativa alle proposte britanniche dei Beatles e dei Rolling Stones, gli americani pensarono a Bob Dylan.

Questo giovane *folksinger*, adepto di Woody Guthrie, poteva ben considerarsi figlio della *beat generation* e se Mailer e Kerouac avevano imbroccato prima o poi la via dell'integrazione, Dylan doveva essere valutato per la freschezza dei suoi rabbiosi entusiasmi, per una lucida e critica visione del mondo non ancora strumentalizzata come merce di consumo.

Fu così che nacque la prima *pop star* statunitense, concretizzando in un discorso musicale di estremo rigore quei fermenti che gli Stones esprimevano con un linguaggio violento e provocatorio. Ma la « formula di gruppo » — introdotta proprio da un gruppo di Chicago, verso la fine degli anni '50: gli Shadows — restava pur sempre il fermo principio che aveva permesso l'avvento del *pop*, emblema di una evoluzione linguistico-strumentistica del *rock*. E, infatti, il primo complesso americano che riuscì a varcare le frontiere del continente europeo (i Byrds) deve il suo grande successo ad un brano firmato da Dylan, *Mr. Tambourine man*, di cui si conoscono numerose versioni, giacché venne censurato più volte per i suoi contenuti, definiti « apologetici » della droga. E, seguendo meticolosamente le tradizioni orleansiane che caratterizzano la nascita del *blues*, i paradisi artificiali della droga rappresentarono anche per il *pop* l'eccentrico battesimo, nota grottesca che simbolizza allo stesso tempo diversi stati d'animo: per un Dylan, la droga potrebbe sedare il « complesso di colpa » nato dal rapido inserimento oppure suggerire nuove stereotipate angosce da tradurre in immagini graffianti, per altri una semplice evasione o, spesso, un atteggiamento narcisista alla moda.

Fatto sta che, negli USA, dopo brevi parentesi musicali sottovalutabili (il *surfin' sound* dei Beach Boys, il *Detroit sound*, un *rhythm and blues* estremamente commercializzato dai Four Tops, Temptations e Supremes, tre gruppi nati alla *Tamla Motown*, industria discografica controllata dalla « mafia nera ») nel '67, con il *flower power*, lo slogan favorito della neonata « nazione hippy », si assiste ad un vero e proprio « boom » di nuove tendenze e sperimentazioni musicali d'avanguardia, classificate sotto l'etichetta *underground*. Il movimento hippy dà vita ad un fenomeno di costume di vaste proporzioni e, accanto a mistificatori « recuperi » folkloristici tipo *San Francisco* di Scott Mc Kenzie, nasce la « musica psichedelica », un tentativo di evocare immagini audiovisive « liquide » secondo i canoni consueti delle sostanze allucinogene, sollecitando lo inconscio del fruitore con stimoli onirici. Ma, a parte queste premesse spesso grossolane, la *psyco-music* non è altro che improvvisazione ad un livello « inconsueto » (giacché si tenta di ottenere a priori effetti di un certo tipo) e prestigiose formazioni come i Jefferson Airplane e i Grateful Dead si cimentano in interminabili *session* di buona fattura, imprimendo un'ennesima « svolta strumentale » al corso del *pop*, sublimata da quel fenomeno che si chiamava Jimi Hendrix, chitarrista insuperabile, ma vera « macchina da suoni » di infinite capacità.

Proprio in quel periodo, dunque, si delineavano con precisione quelli che sarebbero stati gli indirizzi americani volti alla *new music*, e si conobbero coloro che ne sarebbero divenuti i maggiori interpreti: dagli antesignani Byrds e Lovin' Spoonful (che oggi ci offrono due fra i più validi cantautori della West Coast, David Crosby e John Sebastian) agli aggressivi Doors fino ai « visionari » Jefferson Airplane e Grateful Dead.

A dire il vero, i Lovin' Spoonful erano arrivati al successo molto tempo prima del '67, e furono i primi ad introdurre nelle loro composizioni strumenti quali il sitar e la chitarra acustica riverberata. Con loro nacque il *Nashville sound*, dapprima considerato come *bubble gum music* (cioè, una musica che prevede un impegno non superiore a quello che richiede masticare una gomma americana) ma poi necessariamente rivalutato. Brani come *Summer in the city*, *Daydream*, *Darling be home soon* vengono oggi annoverati fra i « classici » della nuova era musicale statunitense, ma i Lovin' furono vittime di un declino forzato e dovettero abbandonare la scena poiché da « precursori » erano presto divenuti *démodé*, schiacciati da una generazione che divora i propri idoli. Gli stessi Byrds riuscirono a sopravvivere a stento, inserendosi nella linea della *psyco music* con la sola *Eight miles high*, recuperando in una nuova veste il discorso intrapreso agli inizi con *Mr. Tambourine man*.

Ma ci fu anche chi, in un contesto così « apatico » e meditativo, pensò di colpire violentemente la sfera emotiva della « nazione hippy », nello stesso modo con cui i Rolling Stones (non a torto vengono considerati il « primo complesso *pop* americano ») riuscirono a « sconvolgere » la perbenista Inghilterra agli inizi del '64. Stiamo parlando dei Doors, il « mitico » gruppo californiano (decaduto, un anno fa, per la tragica morte dello istrionico *leader* Jim Morrison) ridotto ora a tre soli elementi, del tutto sprovvisto del *feeling* di un tempo. I Doors esordirono con un pregevole arrangiamento in chiave *rock* dell'« Opera da tre soldi » di Kurt Weill e ottennero subito larghi consensi, che permisero a Morrison e Manzarek di presentare interessanti composizioni, come la suggestiva *Celebration of the Lizard*.

Abbiamo visto finora come il successo si dimostri un'arma a doppio taglio capace di stritolare il più valido dei musicisti. In dieci anni di musica *pop*, esempi in questo senso non ne mancano, ma possiamo dire che i Jefferson Airplane e i Grateful Dead ne sono la riprova, la saggia verifica. Questi due complessi, principali artefici del fenomeno musicale sorto a San Francisco nel '67, sono oggi più che mai alla ribalta internazionale, grazie alla dosata amministrazione della loro popolarità. Per i primi, abbiamo assistito a notevoli cambiamenti in seno all'organico primitivo, tanto che oggi il gruppo si è diviso in tre formazioni ben distinte, due delle quali capeggiate dai « separatisti » Grace Slick e Paul Kantner.

I Grateful Dead, invece, godono di piena salute a tutti gli effetti, testimoni di una maturazione musicale che non ha precedenti, ancora non troppo recepiti in Europa ma senz'altro i più grandi in patria. Sono i soli capaci di offrire dal vivo impeccabili *session* che durano più di nove ore, sorrette dall'esaltante fraseggio del chitarrista Jerry Garcia, coadiuvato da una sezione ritmica solidissima.

E questo « Morto riconoscente » (è questa la traduzione letterale del buffo appellativo) sembra sia l'astro splendente del domani.

David Grieco

La città dall'utopia alla scienza

La pianificazione del territorio urbano in un saggio dell'inglese Raymond Unwin che è un punto d'arrivo della cultura inglese ed europea all'inizio del '900

Questo libro di Raymond Unwin « Pratica della progettazione urbana », Il Saggiatore pp. 360, L. 4.500 fu edito in Inghilterra intorno al 1910 e precedette di alcuni mesi l'emissione del *Tawn Planning Act*, che avrebbe dovuto conferire alle municipalità inglesi un maggiore potere decisionale ed esecutivo sugli interventi di pianificazione del territorio urbano. Il saggio rappresentava sotto molteplici aspetti, il risultato delle esperienze e delle indagini, condotte da ricercatori inglesi, francesi e tedeschi sul problema delle aree urbane, che dall'inizio del XIX secolo avevano preso, sotto la spinta della crescente industrializzazione, uno sviluppo quasi completamente incontrollato.

L'Inghilterra, che aveva vissuto la fase più drammatica della crescita urbana, dovuta ad un maggiore livello di industrializzazione fra tutti i paesi europei (si pensi alle considerazioni di Engels in « La situazione della classe operaia in Inghilterra » e « La questione delle abitazioni») stava per presentare un più organico tentativo di regolamentazione con il *Planning Act*, che trovava alcuni suggerimenti fra l'altro, nell'ideazione di Letchworth, la prima città giardino, progettata dallo stesso Unwin in collaborazione con uno dei più famosi sociologhi dell'800 inglese, Ebenezer Howard, nome legato ad un libro scritto venti anni prima intitolato « Tomorrow » forse la prima concreta proposta operativa ed alternativa alle teorie di Owen e degli altri utopisti.

Unwin rivela una puntigliosa volontà compilativa e descrittiva utile a chiarire le fondamentali direzioni nelle quali allora si muoveva l'urbanistica, specialmente nel momento in cui era indirizzata verso più precisi livelli operativi: una minuziosa analisi della città nella storia e delle sue principali forme di organizzazione (lo scrittore inglese parte dalla polis greca e risale sino all'era moderna, agli ultimi interventi di estrapolare quanto più materiale possibile da fornire all'architetto, o all'urbanista — e qui Unwin già cercava di definire in misura più concreta identità e differenze che intercorrono tra i due ruoli — già consapevole di come non fosse possibile una netta separazione.

Vengono così affrontati problemi di complessa natura come la organizzazione delle strutture urbane, l'articolazione di parametri progettati che siano in grado di garantire l'efficienza e la funzionalità e contemporaneamente quella vivibilità raggiungibile solo attraverso ulteriori valori disciplinari ed estetici; di come la città in sintesi debba risultare frutto di luoghi pratici e non esaurirsi nello stesso tempo nella pura circostanza tecnica per raggiungere invece la dimensione del bello.

L'autore schematizza allora criticamente tale discorso individuando nello sviluppo storico due direzioni attraverso le quali la urbanistica si è mossa: il « formale e l'informale » angolazione dalla quale è vista e contrapposta l'urbanistica ottocentesca dominata dalla mania del funzionalismo basato sulla aridità di schemi successivamente geometrici e, come aveva già detto Camillo Sitte, dalla logica della speculazione fondiaria, a quella medioevale maggiormente articolata e ricca di soluzioni.

Unwin pur rimanendo legato ad una cultura chiaramente ottocentesca si colloca così tra i più interessanti autori moderni; questo libro infatti è uno dei primi tentativi di impostare l'urbanistica come scienza attuando quindi il passaggio utopia ottocentesca oweniana alle complesse interazioni delle discipline contemporanee.

Non si possono certo nascondere una quantità di limiti e di contraddizioni: una impostazione fortemente pragmatistica che lo porta ad eccessive elencazioni normative esasperate forse dalla necessità di sottolineare la praticità dei metodi e dei suggerimenti (per quegli interlocutori ai quali il saggio era indirizzato) e soprattutto, cosa che potrebbe risultare più discutibile per la critica contemporanea, l'eccessiva esemplificazione dei concetti estetici e tipologici su cui in conclusione ha impostato la lettura dei fenomeni urbanistici, concetti che oggi impongono di essere affrontati con più spessi valori di indagine.

Sicuramente il saggio di Unwin rappresenta una notevole riconferma di quanto il pensiero urbanistico abbia bisogno di definire i suoi ambiti ed arricchire i suoi contenuti; c'è però un limite che l'autore trova quando, cercando di individuare gli strumenti della modificazione e della trasformazione dell'ambiente, esclude almeno apparentemente una più sostanziale indagine sulle interrelazioni economico politiche nelle quali ci si trova ad agire e alle quali è ovviamente legata ogni possibile operazione. Il libro infatti insiste troppo in una funzione di « manuale » a disposizione di ogni possibilità riformatrice, ma forse è un aspetto del discorso che Unwin ha cercato di eludere per non compromettere, in un certo senso, l'apporto da dare agli operatori del *Planning Act*.

Alessandro Pagliero

Libri ricevuti

Saggistica

Lieta HARRISON, « La donna sposata, mille mogli accusano », Feltrinelli, pp. 249, L. 1.500.
Giorgio DI GENOVA, « Periplo delle peripezie del cosiddetto Ente Autonomo La Biennale », Officina Ed. Roma, pp. 231, L. 1.600.
SVEVO a cura di Giacinto Spagnoletti, Ed. Accademia, pp. 222, L. 1.000.
Geza ROHEIM, « Origine e funzione della cultura », Feltrinelli, pp. 116, L. 1.500.
Gregorio SELSER, « La guerriglia contro i marines », Feltrinelli, pp. 159, L. 1.800.
Ed. SANDERS, « La "famiglia" di Charles Manson », Feltrinelli, pp. 462, L. 3.000.
J. DANA e **S. MARION**, « Avere un figlio », Feltrinelli, pp. 279, L. 2.700.
Testimonianza per Pinelli, catalogo della mostra organizzata a Siena dall'ARCI e dal Circolo Turati, Palazzo Patrizi, ill., a cura di Carlo Fini, L. 2.000.
Roberto CANTAGALLI, « Storia del fascismo fiorentino 1919-1925 », Vallecchi, pp. XII-448, 56 ill., L. 6.000.
Livio SICHIROLLO, « Una realtà separata? Politica, urbanistica, partecipazione », Vallecchi, pp. 132, L. 1.600.
Jean-Luc GODARD, « Cinque film Fino all'ultimo respiro, Questa è la mia vita, Una donna sposata, Due o tre cose che so di lei, La cinese », Einaudi, pp. 377, L. 5.000.
Edward SAPIR, « Cultura, linguaggio e personalità », Einaudi, pp. 165, L. 2.000.
Theodor W. ADORNO, « Prismi: saggi sulla critica della cultura », Einaudi, pp. 282, L. 3.200.
— « Strumenti critici », n. 17, febbraio 1972, Einaudi, pp. 132, L. 1.500.
James S. ACKERMAN, « Palladio », Einaudi, pp. 114, ill., L. 1.600.
Antonino 1220, « Il rumore uccide », La Nuova Frontiera, pp. 268, L. 4.000.

Poesia e narrativa

Thomas MANN, « Altezza reale », Einaudi, pp. 270, Lire 3.500.
Francesca SANVITALE, « Il cuore borghese », Vallecchi, pp. 384, L. 3.000.
Allen GINSBERG, « Testimonianza a Chicago », Einaudi, pp. 113, L. 2.000.
Iris MURDOCH, « Il tempo degli angeli », Feltrinelli, pp. 285, L. 3.000.
Antonio MACHADO, « Poesia cosa cordiale », a cura di Oreste Macri, Ed. Accademia, pp. 270, L. 2.000.
Marina JARRE, « Un leggero accento straniero », Einaudi, pp. 440, L. 3.500.
John Dos PASSOS, « Un uomo che promette bene », Vincitorio, pp. 303, L. 2.800.
Karl KRAUS, « Detti e contraddetti », Adelphi, pp. 375, L. 5.000.

zoomlibri

Poesia e rabbia

Tempo di vacanze tempo di letture. Vediamo un po' di contrastare i vari slogan che consigliano solo libri per sfuggire e per evadere, e che poi sono solo libri (spesso) per non pensare. E chi l'ha detto che in vacanza non si deve pensare? Anzi, il bello è proprio che uno può pensare senza pensare al lavoro.

Generalmente per l'estate si consigliano romanzi o magari la saggistica di attualità, e così quasi nessuno legge poesia. Come antidoto non vi consigliamo un libro di poesia ma una intera collana. Una collana di grandi della poesia moderna. *Il maestrale*, diretta da Carlo Bo, edizioni Accademia - Sansoni. Il prezzo dei volumi si aggira intorno alle 2000 lire.

In questa collana sono stati pubblicati *Le poesie e i Canti cubani* per i quali Nicolas Guillen ha ricevuto il premio internazionale Viareggio - Versilia di quest'anno. La poesia di lingua spagnola è rappresentata da ben sei volumi di versi di Pablo Neruda, « ormai un classico della poesia del Novecento » come ha detto Amado Alonso, e dalla poesia di Rafael Alberti un poeta spagnolo noto da noi probabilmente quanto Neruda, e che dal 1963 vive a Roma: « quando arrivai a Roma — dice, nel prologo al libro di versi uscito recentemente da Mondadori e dedicato proprio a Roma — presi dimora con la mia famiglia nel vecchio quartiere spagnolo, nel quale si aggirano tanti ebrei espulsi dalla nostra penisola all'epoca del papa Alessandro VI La mia prima casa romana stava in via Monserrato, al numero 20, cortile giardino con una bella ninfa nel fondo, scala fitta di bassorilievi - atleti, dei marini, danzatrici...».

Compagno e amico di Alberti un altro grande poeta spagnolo Pedro Salinas Morto a Boston nel 1951, dove era andato in esilio per sottrarsi alla dittatura franchista Di un libro di un suo amico (Gerardo Diego) Salinas ha detto qualcosa che può valere anche per la sua concezione della poesia: « La poesia è un'avventura verso l'assoluto. Si arriva più o meno vicino; si fa più o meno strada, ecco tutto ». Per restare in ambito, sia pur mediatamente, iberico: Murilo Mendes, forse il maggiore poeta brasiliano vivente. Anche Mendes vive e lavora a Roma da molti anni. Due versi scritti per Taormina ci sembrano significativi: « Mai più distingueremo la bellezza / Limitrofa della morte ».

Un'altra componente importante del *Maestrale* è quella che potremmo chiamare la poesia di colore. Tre nomi di grande prestigio: Aimé Césaire, Sédar Senghor, Langston Huges. I primi due scrivono in francese, Huges in inglese. Quest'ultimo, insieme a Wright, è uno dei maggiori rappresentanti della poesia negro - americana. Senghor è l'esponente di quella poesia negro - africana da noi purtroppo ancora poco nota Il fatto che, come diceva Sartre, la poesia di colore debba fare i conti da un lato con la natura protestataria e di rivolta della sua vocazione e, dall'altro, costruire « abbeverandosi alle fonti della civiltà bianca » una propria cultura autonoma, spiega come spesso si tratti di una poesia tutt'altro che facile e nient'affatto *naif*, anzi, come dimostra il caso di Césaire, è una poesia difficile, complessa e raffinata (benchè sostenuta dagli umori e dai ritmi del popolo nero).

Per documentare in modo più vasto ed esaurente la cultura della protesta ci sono nella collana quattro antologie: una dedicata ai *Negri USA*, un'altra a *Poesia e rabbia* in America e le rimanenti due alla *Poesia di protesta delle Antille* e alle *Voci d'Africa* Nei limiti di questo panorama si può citare qualche altro nome per dare l'idea dell'ampiezza del panorama della poesia moderna nel mondo che questa collana offre (è da notare, sempre in versioni curate da specialisti di ottimo livello): Laforgue, Attila Jozsef, Hikmet, Eluard, Jouve, Cernuda, Asturias, Majakovskji, Carrera Andrade, Pasternàk, Apollinaire e un'antologia della moderna poesia tedesca.

Ardighello

Un dizionario bibliografico nuovo

In una società industriale e consumistica come la nostra, l'attività editoriale è intensa, tale da immettere sul mercato una quantità enorme di titoli. Una moderna organizzazione bibliotecaria non può prescindere da un adeguato strumento di informazione bibliografica, che aiuti a scegliere tra ciò che è necessario e ciò che non lo è, e che orienti il lettore nella scelta dei libri davvero utili

Da queste esigenze nasce il Dizionario Bibliografico del Consorzio provinciale per la pubblica lettura di Bologna, edito da « Il Mulino » Il Consorzio opera nel campo della organizzazione bibliotecaria da più di un decennio, secondo presupposti di modernità e di rinnovamento delle strutture bibliotecarie tradizionali.

Il Dizionario Bibliografico, a cura di Pasquale Petrucci, è uno strumento di informazione che contiene tutte le indicazioni relative ai libri pubblicati nell'anno, con l'esclusione dei testi scolastici del grado preparatorio (ma non quelli universitari), della così detta letteratura per ragazzi, e di quelle opere (opuscoli, estratti, ecc.) che non raggiungono il limite dell'unità libraria. Esso si compone di quattro parti: l'indice delle parole chiave, l'indice bibliografico, l'indice dei titoli e l'indice dei nomi.

L'*indice delle parole chiave* è formato da una serie di termini, disposti secondo un ordine lessicografico, che costituiscono gli indicatori del contenuto di ogni libro. Attraverso questo indice, il lettore individua o recupera tutte le informazioni bibliografiche relative a quei settori e aspetti della cultura che direttamente lo interessano.

L'*indice bibliografico* raccoglie le informazioni topografiche e editoriali relative a ogni libro. La novità di questo indice è data dalla presenza del sommario dell'opera, che ha la funzione di specificare e di definire le informazioni contenute nell'indice delle parola chiave.

L'*indice dei titoli* riproduce i titoli di ogni libro nella sua originale interezza L'*indice dei nomi*, infine, contiene oltre al cognome e all'iniziale del nome di ogni autore anche quello dei curatori e dei traduttori.

Per questa sua struttura, il Dizionario si distacca da ogni altro repertorio o catalogo bibliografico. In esso si distingue, come in un comune dizionario, una parte *indicativa*, comprendente le parole chiave, i titoli e i nomi, e una parte *descrittiva* costituita dal l'indice bibliografico, che non contiene definizioni lessicali, ma riferimenti bibliografici, ossia informazioni essenziali sul libro.

Il primo volume del Dizionario riguarda la produzione libraria del 1967. Si è ritenuto utile infatti, ai fini della ricerca e della consultazione bibliografica, estendere l'indagine fino a comprendere le pubblicazioni degli ultimi cinque anni. Nel corso dei prossimi due anni usciranno i volumi successivi, con un intervallo di tempo che, in questo periodo, potrà eliminare lo scarto attuale tra anno di pubblicazione del Dizionario e anno di pubblicazione dei libri in esso contenuti.

A scuola dal contadino vietnamita

A proposito di una voluminosa storia dell'Asia sudorientale

E' uscita da Rizzoli una voluminosa « Storia dell'Asia sudorientale » di D.G.E. Hall, ottimamente tradotta da Mario Bonini. L'autore è presentato come « uno dei massimi studiosi mondiali dei problemi del Sud-est asiatico », docente di storia del Sud-est asiatico all'università di Londra.

E' un'opera nella quale il lettore interessato agli avvenimenti della regione più calda del mondo può trovare di tutto, compresa l'informazione che « tra la rivolta di Kuti e il 1322, anno della morte di Jayanagara, non si registrarono eventi importanti ». Compresa, proprio in apertura di volume, una dotta disquisizione sull'uso del trattino nella trascrizione (in inglese) del termine « Asia sudorientale ». Così si apprende che « gli autori americani hanno standardizzato il termine nella forma "Southeast", e il loro esempio è stato seguito da Victor Purcell e da E.H.G. Dobby. Non sembra però che vi siano motivi validi per coniare una forma nuova e usarla a preferenza di quelle "South-East" e "South East", entrambe sancite da un lungo uso. La Royal Navy usa la forma col trattino. Durante la guerra il Comando delle forze alleate dell'Asia sud-orientale usò il termine senza trattino, ma nel Rapporto Mountbatten si torna all'uso del trattino ».

Corredato da tre note a piede di pagina con riferimento alle fonti questo paragrafo indica con quanta meticolosità l'opera sia stata compilata. E' tuttavia una vera disdetta che l'autore non applichi la stessa tecnica e la stessa meticolosità a questioni di un peso alquanto maggiore. Ad esempio, a quelle di Ho Chi Minh, del quale apprendiamo che « in Russia studiò la tecnica rivoluzionaria », e del Vietnam, a proposito del quale si dice che la sua tragedia « fu che il suo movimento nazionalista cadde nelle mani e sotto la guida dei comunisti ».

Peccato davvero! Ma peccato, soprattutto, che questi « massimi studiosi » dimostrino spesso, pur dopo tanto studiare, di avere così poco imparato. Perché in fondo il contadino vietnamita, che ha indubbiamente studiato molto meno di D.G.E. Hall, ha altrettanto indubbiamente imparato molto di più: e cioè che la sua « tragedia » è fatta di bombe americane, di 13 o 14 milioni di tonnellate di bombe americane. Il libro, di 1.259 pagine, costa 10 500 lire.

e. s. a.